

★FRAMMENTI★
★MOVIMENTI★
★POTERI★

MOB



BITTER VICTORY

Dopo qualche anno di polemiche dovute più che altro ai residui biliari delle culture della «fermezza» e della trattativa, è stata approvata la cosiddetta legge sulla «dissociazione».

Con questa legge si completa la prima fase (si può presumere che altre ne verranno sicuramente come insegnano le recenti proposte di legge sulla prevenzione e il controllo in R.F.T.) di un disegno o progetto di «modernizzazione» o «reregulation» delle dinamiche del conflitto in questo paese. Questo percorso, che va dalla politica dell'emergenza alle modifiche permanenti dell'assetto istituzionale, sostituisce alla repressione dei fatti la repressione dell'identità. Questo che viene presentato da tutta la stampa e dal governo stesso come il ritorno alla normalità, o fine della fase dell'emergenza, è in realtà la razionalizzazione e/o legalizzazione delle trasformazioni acquisite con le leggi speciali e le pratiche da esse indotte (come opportunamente affermavano alcuni due anni orsono). L'ammissione del reato, il pentimento-abiura per il proprio passato, e il conseguente «impegno» per il futuro a non ripercorrere le stesse strade, sono, insieme alla riduzione in termini di «ipotesi penali» delle forme del conflitto sociale, una concreta realizzazione della cultura delle intelligenze emergenziali, che già prima, con la legge di Riforma Penitenziaria (di cui si parla in altra parte della rivista) avevano ridisegnato la geografia del pianeta carcere nei termini di «recuperabili» e «irrecuperabili» con la conseguente e definitiva codificazione delle carceri speciali. D'altronde la legge di Riforma Penitenziaria con le sue caratteristiche di «specialità» e di «premialità» è un prodotto logico della cultura politica della dissociazione nel mentre si propone di far introiettare ai soggetti carcerati comportamenti connessi all'ordine, la disciplina, al fine di una risocializzazione esclusivamente di tipo premiale.

Differenziazione-soggettivazione della pena sono i criteri informativi che attendono o meno alla risocializzazione dell'imputato. Una società, dunque, dove tutti i fenomeni di trasgressione sociale diventano «contropoteri criminali», composti da soggetti irrecuperabili se non attraverso forme di dissociazione, di pentimento e di rieducazione coatta. Una dinamica di continua richiesta di legittimazione del potere e di una ipotetica società giusta.

Ma sui problemi connessi a questa autentica controrivoluzione/modernizzazione dello stato di diritto si parla in modo più appropriato in altri articoli di MOB; quello che qui preme sollecitare è una serie di riflessioni che esulano dal campo inquinato del diritto. Sollecitazioni e riflessioni preliminari in attesa di una analisi più profonda che riguardi le culture politiche e i movimenti che si sono espressi negli anni '70 (1).

Quello che balza agli occhi, che fa baluginare il vedere e il capire, dopo questi terribili anni '80 (che

non ci sono piaciuti) è il constatare come in realtà siano stati settori consistenti del «ceto politico» incarcerato a fornire allo Stato e alla magistratura il «grimaldello» (termine ironico per soggetti che hanno teorizzato a lungo l'extralegalità) per risolvere il problema imbarazzante dell'esistenza di migliaia di detenuti politici. Questi, oltre a costituire un fenomeno esplosivo dentro le carceri per il ricorrente pericolo di politicizzazione dei comuni, erano difficilmente giustificabili sul piano sociale e internazionale con l'uso di categorie relative alla delinquenza comune, infatti si è dovuto inventare l'uso politico del termine terrorismo che non solo spiega tutto e il contrario di tutto, ma ha la caratteristica fondamentale di annullare l'identità e la complessità politico-culturale dei soggetti incarcerati.

In una situazione di gestione della giustizia tutta in deroga alle stesse leggi speciali (l'eliminazione di fatto del diritto di difesa, le carceri speciali mai legiferate, ecc. ecc.) si verificava di fatto l'annullamento/superamento di tutte le teorizzazioni precedenti sia liberal-garantiste, sia classico-riformiste nella sfera del reato comune e del reato politico. È in un quadro politico-giuridico così caratterizzato che si inserisce il documento dei 51 di Rebibbia (imputati del processo 7 Aprile e altri) con la conseguente teorizzazione della dissociazione. In questo senso si può dire (per parafrasare un celebre professore del gruppo) che i raffinati esponenti intellettuali di alcuni settori dell'autonomia hanno scelto di «educare lo stato».

Vi è qualcosa di inquietante e di ultrapolitico nella cultura progettuale di così attenti studiosi della «forma stato» nell'inventare una categoria così speculare ai loro interessi e nel contempo così rilevante per innescare il processo che avrebbe portato alle leggi attuali. Lo sforzo «educativo» di questo «brain-trust» ha trovato una qualche difficoltà iniziale ad essere recepito, ma poi ha preso la sua strada divaricandosi e complessificandosi sia all'interno del carcere che nel variegato sistema dei poteri politici e culturali. Nelle speranze degli estensori del progetto e dei loro sostenitori esterni (massime per il Manifesto) si auspicava una legge di «dissociazione silenziosa» e cioè senza l'ammittenza dei propri eventuali reati, ma con il ripudio delle forme di lotta clandestina o violenta sia precedenti, che in corso nonché future. In questo senso veniva individuato come referente privilegiato di questa tendenza il *sistema politico*. Questa indicazione veniva peraltro recepita da altri imputati (in particolare quelli di Prima Linea) in maniera più creativa e opportunistica e trasformata nella forma dell'ammittenza dei propri reati soggettivi, nel ripudio-pentimento degli stessi, nella richiesta di ottenere vantaggi premiali nel computo della pena anche in assenza di una legge specifica (magari usando in modo creativo la legge sui pentiti). In questo senso, questo consistente

gruppo di imputati sceglieva come referente privilegiato di questa tendenza la *magistratura*.

Ovviamente tutto ciò avveniva per la gran parte per via extraprocessuale e mentre schiere di uomini politici si recavano in cerca di lumi in giro per i carceri nazionali, altri funzionari dello stato complessificavano la loro competenza e ruolo nei colloqui soggettivi e collettivi nei refettori e celle delle «patrie galere».

Con gli esiti di queste leggi (Riforma Penitenziaria e Dissociazione) si può dire che il personale politico dello stato ha recepito le indicazioni dei due percorsi, ovvero sia quello della «dissociazione politica» che quello della «dissociazione giudiziaria» con un forte squilibrio a favore della seconda, per cui nel caso della cultura-tendenza dei 51 di Rebibbia e del confusionario percorso del Manifesto, si può ben dire che è stato «educato l'educatore». Peraltro queste leggi, e sia detto con ironia, danno ragione ad una consistente fascia di avanguardie rivoluzionarie che (forse per la prima volta) ha avuto una così profonda fiducia nello stato e nelle sue istituzioni.

Frantumato, in questo percorso, è stato il ruolo degli Avvocati difensori che privati (quando oppositori della legislazione premiale) di fatto del ruolo stesso che si trovavano a svolgere, hanno tardato fino all'ultimo a credere alla profonda e destrutturante efficacia della cultura della dissociazione, agli interessi che accomunavano i loro stessi difesi con la magistratura e il sistema politico, alla stessa necessità dello stato e del potere di appoggiare, nel proprio stesso interesse, questa logica dello scambio politico diretta alla modernizzazione produttiva di tutto il sistema repressivo. Ciò esulando dall'esaminare gli equivoci su un'ipotetica deontologia professionale e sulla necessità, insita nel ruolo, di tornare ad essere «affidabili» dentro i Palazzi di Giustizia.

Ambigua o inesistente fino all'adesione piena la politica di Magistratura Democratica (escluse alcune individualità) e «pour cause» si potrebbe dire tenendo conto degli assetti interni ampiamente egemonizzati dalla componente del PCI.

Ed è proprio partendo dalle culture politiche delle parti in causa che andrebbe fatta una riflessione su questa autentica debacle del garantismo tardocapitalistico. È chiaro che in questo paese a partire dagli anni '60 e poi ancor più con i movimenti sovversivi degli anni '70, si è sviluppato un confronto aspro, profondo e drammatico tra il ceto politico proveniente dalla resistenza e la nascita di una generazione intellettuale, che pur non rinnegando l'eredità storica del movimento operaio organizzato, è stato in grado di sottoporre a critica severa la gran parte delle categorie politiche prodotte dalla precedente generazione. Ed è proprio per questo impianto categoriale che questo complesso ceto politico è stato in grado di rapportarsi in modo più duttile e originale all'evoluzione delle forme del conflitto sociale. Categorie come classe e capitale, classe e partito, fabbrica e società, sono state rivisitate, rinnovate fin dalle fondamenta mettendo in grande difficoltà la strategia politica dei padri della resisten-

za e della ricostruzione (si badi bene: non solo gli esponenti del PCI ma tutto il ceto politico proveniente dal blocco resistenziale: cattolico, comunisti, laici).

Questa riflessione sarebbe di per sé lapalissiana, ma non si capisce quasi nulla se non la si tiene sempre presente. Se non si considera che questo blocco storico si è sempre ritenuto depositario esclusivo di concetti come: classe, democrazia, forme di lotta, storia delle lotte, società civile, lavoro, istruzione, ecc. ecc. La linea dell'EUR, lo stesso «compromesso storico», l'incomprensione per il movimento '77, il governo di solidarietà nazionale, hanno in comune (oltre ad altri più complessi e speculari interessi) questi criteri di esclusività, di unici depositari della «memoria di classe» e dei criteri di trasformazione della società. D'altronde la stessa concezione della forma-stato come «sistema dei partiti» dell'arco costituzionale nasce proprio nell'immediato dopoguerra «quando ai rapporti con le classi, con le masse e i loro bisogni, i partiti scelsero di anteporre i loro reciproci rapporti...» (2). Scelsero appunto l'*autonomia del politico*.

Dentro questo processo di egemonia politica totalizzante si capisce bene «perché si trovino tanti padri della resistenza tra i più rigidi fautori della politica dell'emergenza». Con un lineare e conseguente ragionamento si può anche capire il perché gli intellettuali dissidenti sia del Manifesto, che di gruppi organizzati neoistituzionali abbiano avuto un ruolo di promozione o di contiguità con la progettualità dissociativa. Questa scelta è stata in realtà il prodotto di una mediazione/interpretazione che nel mentre cercava di opporsi alla cultura distruttiva e militare della politica dell'emergenza (non si dimentichi che il PCI è stato per lungo tempo favorevole solo alla soluzione del pentitismo nel mentre ha dato un contributo fondamentale per la ristrutturazione in livelli differenziati del circuito carcerario), tendeva come cultura politica a riassorbire nella propria area quei soggetti e quei movimenti extrasistemici che non aveva di fatto mai accettato e capito. Più complessa sarebbe l'analisi degli ex dirigenti dei «gruppi organizzati» che hanno appoggiato questo percorso. In effetti costoro avevano già «trattato» il loro reinserimento nel lontano 1975 dopo la tentata leninizzazione verticale delle organizzazioni. La loro vicenda è esemplare: provenienti per la gran parte dall'Università, entrarono nei movimenti con il progetto cosciente di assumerne la direzione politica, sostituendosi a quell'altro ceto politico (per la maggior parte borghese e intellettuale pure esso) che si era formato negli anni del fascismo e del dopoguerra. La loro sconfitta di allora, l'incapacità di gestire le spinte e i bisogni della base, venne mascherata con le tematiche della «crisi della politica» e del «ritorno al privato» (3). L'occasione di potere in qualche modo dirigere dall'esterno i comportamenti dei loro ex militanti dentro i processi politici per ricondurli dentro le loro stesse scelte è più che sufficiente a spiegare la loro azione. La dissociazione, appunto, con le sue caratteristiche di autocritica/negazione, si presta ampiamente a questa specie di vit-

toria generazionale e di ceto politico. Varrebbe il caso di notare che lo stesso firmatario della riforma penitenziaria, sen. Gozzini, è una rara sintesi simbolica di questo ragionamento. Proviene infatti da una solida esperienza cattolica (negli anni '60) con punte di complessificazione verso i cristiani del dissenso per poi confluire come indipendente nelle liste di sinistra. In grado, quindi, ancor prima come cultura politica che come legislatore, di interpretare contemporaneamente la categoria del perdono-pentimento cattolico e quella dell'autocritica-abiura comunista.

In ogni caso la stesura finale della legge sulla dissociazione dà torto alla generosità interessata dei fautori della «dissociazione silenziosa». Con quel percorso si intendeva riassorbire nei territori del sociale e della politica, ma come soggetti politici, gli esponenti di una cultura dissidente e sovversiva vissuta spesso come pericolosa e incomprensibile. Era come il desiderio di riportarli dentro una formapartito informale. Quella che è passato, invece, è il loro reinserimento come soggetti delegittimati di qualsiasi identità politica.

Non si può peraltro negare il fatto che solo l'iniziativa dei detenuti politici ha costretto il governo (come già agli inizi degli anni '70 ma con ben altri esiti) a occuparsi seriamente del problema carcerario e in generale del riassetto delle regole della giustizia penale con conseguenze tutte da verificare sul circuito dei detenuti comuni e sulle logiche della loro risocializzazione. Per cui è anche comprensibile che molti funzionari dello stato parlino in termini di «nuovi contenuti del concetto di pena» e che le car-

ceri diventino un terreno di sperimentazione e visibilizzazione dell'area della devianza e della marginalità. Contemporaneamente le strutture preposte allo studio e al reinserimento dei soggetti «devianti» si apprestano a diventare un autentico settore produttivo con finanziamenti statali e regionali: una modifica di percorso verso una tendenziale depenalizzazione e decarcerizzazione con l'obiettivo di deregolare e disgregare il carcere dentro la società, far assumere direttamente al sociale la problematica del controllo e della prevenzione. Allo stato rimane il compito di rappresentare e organizzare simbolicamente le inquietudini della società civile di fronte all'allarme sociale provocato dal crimine o dalla sovversione, ma per ciò bastano e avanzano non solo le carceri speciali dove vengono detenuti gli *irrecuperabili*, ma anche e soprattutto le decine di nuove carceri costruite sul modello informatico e così flessibili da poter essere *specializzabili* in qualsiasi momento. Gli stessi intoccabili poteri delle forze dell'ordine e la loro prevedibile estensione, ipotizzano uno scenario della società della *sorveglianza* e dell'*informazione* indispensabile al potere per prevenire moti sociali prodotti dalle vaste aree del malassere metropolitano. Un futuro leggermente orwelliano dove i protagonisti della cultura di trasformazione precedente o hanno introiettato la cultura di impresa, o hanno riscoperto lo status, il ruolo e la professione; ovvero si sono lasciati tristemente omologare nel loro vissuto privato e nella simulazione di praticare una cultura separata.

Primo Moroni

(1) Nelle note che seguono non viene presa in esame la dinamica dei movimenti della nuova sinistra, la cultura politica dei soggetti, l'ideologia e le logiche di conflitto che pur hanno profondamente inciso sulla loro deriva successiva. Mi riferisco esclusivamente all'intreccio di scontro/poteri tra «elite» dirigenti.

(2) Cfr. S. Bologna: *La tribù delle talpe* (Feltrinelli 1978) «...La forma stato si manifesta palese... quando la crisi del regime precedente e lo sviluppo della nuova composizione di classe rischiano di uscire dal controllo della dialettica tra governo e opposizione». In situazioni simili allora «...L'unità politica e programmatica dei partiti si chiude come una cupola di ferro sopra i bisogni della classe».

(3) Usando questi due termini «crisi della politica» e «ritorno al privato», non mi riferisco, ovviamente, al movimento delle donne che al contrario in quella fase ha avuto un effetto dirompente e liberatorio a carattere «radicale», ma all'uso politico che di questi termini è stato fatto da parte dei dirigenti delle formazioni extraparlamentari.